



mondo come cittadini, prima ancora che come scrittori. Ed è anche la linea d'ombra da oltrepassare per mettere i piedi nel futuro. Queste, almeno, sembrano le premesse. E se per Giorgio Vasta noi TQ saremmo espertissimi di diagnosi ma incapaci di pensare un'azione comune, l'invito rivolto ai presenti è quello di provare a lacerare la membrana che ci separa dalla società attraverso una serie di proposte concrete.

Nessuno degli oltre trenta scrittori (tra cui Manzoni, Raimo, Cortellesa, Santangelo, Meacci, Serafini, Ostuni, Stancanelli, Leogrande, Sorriga) che prendono la parola ha delle risposte pronte, e quindi si ragiona insieme, ogni tanto ci si interrompe, ci scappa pure un acceso intermezzo polemico sulle parole da usare e sulla necessità di ripensare il lessico. Si prendono appunti. La discussione procede ondivaga: si parla di mercato editoriale e televisivo, di «cattivi maestri», di politica locale, di crisi del salario e della mancanza di un'opinione pubblica. Si propone di organizzare interventi nelle scuole, sul modello del progetto «826 Valencia» di Dave Eggers, o di aprire una testata on line. Qualcuno dice che il momento è propizio e non c'è più tempo da perdere. Altri si interrogano sull'autorevolezza di una generazione di scrittori che finora ha accettato di vivere in una bolla di irresponsabilità culturale e civile. C'è chi ricorda le piazze tunisine che hanno resistito fino a che. Poi Antonelli, nella veste di moderatore, legge ad alta voce una poesia scritta ad hoc da un sedicente Thomas de Quincey, una specie di ecolalia giocata sulle parole che iniziano per T e Q. Si va avanti fino alle dieci di sera; il dibattito prosegue poi nel cortile, fuori dal cancello della casa editrice, in pizzeria e lungo il marciapiede, fino alle due di notte circa, quando forse è tempo di sciogliere la compagnia. Ci si saluta senza prendere impegni, se non quello di continuare il discorso un altro giorno. E un altro giorno ancora. Magari per tre giorni di fila. La scommessa è dare vita a qualcosa che abbia presa e durata. Questo, almeno, mi sembra di capire: che è arrivato il momento di bucare la barriera dell'immaginario per uscire allo scoperto. Un po' come s'è fatto il 13 febbraio, con «Se non ora quando». Camminando verso casa penso che T e Q sono due consonanti difficili da mettere insieme, però a ripeterle viene fuori Tiquin, una parola che in ebraico può anche significare ricostruire il mondo. ♦

Anche noi cineasti dovremmo entrare nella generazione TQ

La proposta della regista: l'importante è esistere al di fuori dell'individualismo in cui siamo cresciuti. Dimostriamo che siamo capaci di uscire fuori dalla nostra immobilità

L'appello

COSTANZA QUATRIGLIO

ROMA
REGISTA

Cos'era l'articolo sul *Sole 24Ore* a firma dei cinque scrittori sotto i cinquant'anni? Lungi dal voler imbrigliare la generazione dei trenta quarantenni in definizioni di comodo o semplicistiche che rispondono a istanze identitarie generatrici di consenso, quell'articolo tocca corde profonde. Non è l'urgenza del definire, del separare e del distinguere attraverso l'uso di un linguaggio comune e condiviso, direi conformista, è piuttosto lo spunto per una riflessione urgente e assolutamente necessaria.

Ho deciso di uscire allo scoperto per cercare di capire qual è la questione. Per tre ore ho assistito, unica cineasta presente con le orecchie spalancate ad ascoltare, a una discussione tra scrittori come una speleologa determinata a disseppellire e decodificare il senso intimo di quell'adunata.

Ciò che mi è rimasto più di ogni altra cosa, è un senso di pienezza e di placida euforia. Ho partecipato a una specie di censimento, un annusarsi reciproco, un conoscersi e riconoscersi, il tentativo di capire se esiste un terreno comune e soprattutto quali sono gli orizzonti di riferimento per ciascuno. Scurati ha ricordato il giorno in cui per la prima volta noi tutti abbiamo assistito dalle nostre comode case alla guerra del Golfo in diretta televisiva. Era il 1991. Mi ricordo che andavo ancora a scuola ed ebbi la sensazione chiarissima che quello era il primo atto di ciò che sarebbe stato un lungo, reiterato, continuato e asfissiante addormentamento dei recettori del reale, tanto che ci troviamo oggi a discutere di

ciò che è vero alla luce di quanto il flusso televisivo fagocitante ci restituisce sotto forma di bolo consumato.

Tornando agli scrittori, la domanda è semplice: sono o non sono in grado di proporre un punto di vista sulla realtà? Oppure vivono in un iperuranio parallelo in cui si parlano fra loro, lontani dal mondo reale e dal paese in cui vivono?

Sono certa che questo terreno di discussione debba andare oltre l'ambito della letteratura. Noi nati negli anni settanta abbiamo tutti il dovere di un'assunzione di responsabilità. L'assunzione di responsabilità è soprattutto un atteggiamento mentale, significa non delegare, interrompere lo stato di attesa permanente in cui vivere e vivacchiare si confondono lasciandoci la sensazione di non essere all'altezza dei nostri stessi bisogni. Abitiamo il tempo del rimandare, in attesa di uno stato adulto che spesso non è che l'esperienza del-

E dopo?

Tra le proposte, in estate una Woodstock generazionale

E adesso? Anzi, e dopo? Cosa s'inventeranno gli autori-critici-editori sotto i cinquant'anni per dare continuità al seminario di venerdì scorso? Intanto si è formato un gruppo su Google Groups. Le proposte sono state varie e di varia natura. E chissà se prenderà corpo la proposta avanzata da uno degli organizzatori di «Generazione TQ» al termine della lunga discussione ospitata da Laterza. Giuseppe Antonelli ha buttato là l'ipotesi di rivedersi tra tre mesi, in estate quindi, in una sorta di «Woodstock generazionale»... I dettagli non ci sono ancora. Si cercano casali.

la furbizia e della legge del più forte.

È lo statuto dell'incertezza, del chiedere permesso. Non ci riteniamo all'altezza di intervenire nel dibattito culturale del nostro paese aspettando che da qualcuno arrivi una qualche forma di legittimazione. Questo ovunque. Anche nel cinema. Ci adagiamo su ciò che da anni ci viene detto sia importante per il mercato, nelle beghe di potere che hanno a che fare con la conservazione dello status quo. Per il resto, che facciamo?

Sono certa che i cineasti di que-

Oltre la letteratura

Il dovere di noi nati nei 70: un'assunzione di responsabilità

E non adagiarsi

Le leggi del mercato e del potere non sono intoccabili

sto paese debbano contarsi, confrontarsi, scontrarsi anche. L'importante è esistere al di fuori di noi stessi, dell'individualismo in cui siamo cresciuti, alimentato soprattutto dall'abitudine a una competitività che non è sana perché è rabbiosa e per nulla costruttiva. Non siamo animali in gabbia, pronti a uccidersi l'un l'altro per spartirsi la miserrima pagnotta che il cosiddetto mercato italiano concede. Dimostriamolo.

Lancio questo appello perché la riflessione aperta a Roma dagli scrittori nati negli anni Settanta, serva ai cineasti della stessa generazione per uscire fuori dalla propria immobilità e provare a immaginarsi non come un corpus ma come tanti cervelli diversi capaci di proporre ciascuno un proprio punto di vista sul nostro paese e su sé stessi. La percezione del tempo è fondamentale. Prendo a prestito lo slogan dei precari: il nostro tempo è adesso e la vita non aspetta.

Non si tratta di rifare la *nouvelle vague*, piuttosto di riformare la percezione di noi stessi. Abbiamo il dovere di accettare la sfida, prendere la parola, dire la nostra. Lo dobbiamo fare esponendoci pubblicamente perché non possiamo più rimandare se non vogliamo essere, ancora una volta, la generazione saltata, compiacente, silente, addormentata dai gas della guerra del Golfo in diretta televisiva. ♦